

PIETRO PASTORELLI, *L'Italia e l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 15 (1989), pp. 395-410.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



L'Italia e l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio 1936

di *Pietro Pastorelli*

Vari anni fa, nel 1972, in un incontro tra storici italiani e austriaci, Di Nolfo e Jedliska si occuparono, nelle loro relazioni, di questo tema, l'uno cercando di inquadrarlo nelle linee fondamentali della politica estera fascista, l'altro fornendo un notevole contributo documentario tratto dall'archivio austriaco.

Nella storiografia italiana il tema è stato ripreso poco dopo da De Felice nel terzo volume della sua monumentale opera su Mussolini e poi, quasi incidentalmente, in un articolo di Renato Mori sul riavvicinamento tra Hitler e Mussolini. Si è infine aggiunto un contributo di notevole importanza: il volume di Lefebvre d'Ovidio che traccia un grande quadro delle origini degli accordi del 7 gennaio 1935, ripercorrendo tutto l'*iter* di rapporti italo-francesi e delle questioni che su di essi hanno più direttamente interferito: in questo ambito c'è proprio un capitolo dedicato ai rapporti italo-tedeschi nel 1933, assai utile per l'argomento che qui si tratta. In breve: dall'avvento al potere di Hitler, Mussolini si preoccupò di dare soluzione al problema dell'Austria e, ben prima che desse i noti consigli a Dollfuß, cercò una soluzione contrattuale con la Germania cercando un riconoscimento dell'indipendenza austriaca in termini accettabili per la Germania, ossia coordinando la politica dell'Austria con quella tedesca. Ebbene, la Germania rifiutò nella maniera più netta, nonostante che quello fosse un periodo di debolezza politica sul piano internazionale del nuovo *Reich*.

Da allora non mi pare che ci siano stati, almeno in campo italiano, altri contributi notevoli e nemmeno il mio sarà tale perché mi propongo solo di riferire sull'indagine che ho potuto compiere nell'Archivio storico del Ministero degli Esteri, ora che la documentazione più importante relativa al periodo fascista, il cosiddetto Archivio di Gabinetto, è stata tutta restaurata, riordinata e catalogata sì che la consultazione può avvenire in modo sistematico ed esauriente, cioè con la certezza che non sia sfuggito nulla di importante.

La documentazione sull'accordo austro-tedesco e le sue origini è tutta contenuta in due posizioni, quella dei colloqui e quella delle questioni politiche sotto la voce Austria, e consta di dodici fascicoli.

Nella serie dei colloqui di Mussolini e di Suvich, cioè delle verbalizzazioni degli incontri che avevano, si può seguire l'applicazione della nota co-

municazione fatta da Mussolini a von Hassell il 6 gennaio 1936, che conosciamo nella versione di von Hassell. Di questo colloquio non c'è verbale da parte italiana perché Mussolini aveva smesso da tempo di prendere nota personalmente dei colloqui – lo aveva fatto per circa dieci anni, dal 1922 al 1932 – e aveva passato questo incarico al sottosegretario Suvich, che in questa occasione non convocò perché, evidentemente, voleva parlare in termini assai chiari di un argomento che sapeva bene incontrare l'opposizione di Suvich.

Suvich venne a conoscenza di quanto Mussolini aveva detto proprio da von Hassell, che incontrò il 24 gennaio 1936, dopo il ritorno dell'ambasciatore tedesco da Berlino. Suvich scrive nel verbale del colloquio: «Il Führer – a quanto dice l'ambasciatore – sta riconsiderando la questione dell'Austria, ma non è arrivato ancora a delle determinazioni precise». Sappiamo dalla documentazione tedesca come il mutamento dell'atteggiamento italiano nella questione austriaca sorprese grandemente non solo la Wilhelmstraße ma anche lo stesso Hitler che rimase assai perplesso perché un anno e mezzo prima aveva parlato personalmente di quel problema con Mussolini e gli era parso di aver capito qualcosa di simile a quanto gli comunicava von Hassell, mentre l'atteggiamento italiano si era poi dimostrato nettamente diverso. L'equivoco sui colloqui di Venezia-Stra del giugno 1934 è un'elemento da tenere ben presente.

La reazione di Suvich, che aveva notato, come del resto tutto l'ambiente diplomatico romano, l'andirivieni di von Hassell da Berlino, si manifestò con due appunti indirizzati al capo del Governo il 29 gennaio e il 7 febbraio 1936, due documenti già noti. Nel primo illustrava tutte le ragioni per le quali l'Italia non si doveva avvicinare alla Germania. Nel secondo, dopo aver difeso la politica di sostegno all'indipendenza austriaca ed aver illustrato la manovra in senso contrario sviluppata dalla Germania, concludeva:

«Tale politica tedesca va controbattuta. Si potrebbe pensare di farlo in via di accordo, sia favorendo un accordo diretto tedesco-austriaco, sia concludendo un accordo diretto italo-tedesco che abbia per oggetto l'Austria o con un sistema triangolare».

E il suo favore andava chiaramente per la seconda soluzione. Suvich in sostanza proponeva un ritorno alla politica del 1933, senza rendersi conto che una proposta del genere non rappresentava affatto un'alternativa perché si trattava di un tentativo già esperito senza successo.

Mussolini ovviamente non accolse questo suggerimento e procedette per la sua strada, accettando anche la richiesta tedesca che fossero gli italiani a comunicare agli austriaci il cambiamento intervenuto nell'atteggiamento dell'Italia. Questo risulta dai documenti tedeschi ed è pienamente confermato da quelli italiani. Il 15 febbraio 1936 Mussolini scrisse di suo pugno le seguenti istruzioni all'ambasciatore a Berlino Attolico:

«Comunichi a codesto Ministero Esteri che nella prima quindicina di marzo mi incontrerò con Starhemberg... Se il governo del Reich ha qualche cosa che mi vuol far conoscere in merito alla situazione generale et danubiana ascolti e mi riferisca in tempo utile».

Il principe Starhemberg era il leader dell'opposizione all'accordo austro-tedesco e quindi Mussolini anzitutto preavverte Berlino della sua venuta a Roma e poi chiede se i tedeschi desiderano che egli aggiunga qualche altra cosa al messaggio che gli deve comunicare.

Nel frattempo era stato concordato un incontro a Firenze fra il sottosegretario Suvich e il ministro degli Esteri austriaco Berger-Waldenegg, che era un *Heimwehrista*, ossia nelle stesse posizioni politiche del principe Starhemberg. E Mussolini affidò proprio a Suvich l'incarico di informare ufficialmente gli austriaci del cambiamento intervenuto nella politica italiana. Come avviene in questi casi, la cosa fu fatta mascherando la comunicazione con una pietosa bugia. Dice il verbale del colloquio, avvenuto il 19 febbraio 1936:

«Informo il Ministro Berger dell'attività spiegata in questi ultimi tempi da von Hassell, che è stato chiamato due volte a conferire col Führer. La cosa è in relazione con l'atteggiamento che la Germania assumerà in seguito alla ratifica del patto franco-russo. È probabile però che in questa occasione si parli anche dell'Austria. Von Hassell ci ha chiesto se avevamo nulla in contrario ad un accordo diretto austro-tedesco, al che si è risposto che non c'era alcuna contrarietà, sempreché naturalmente si salvaguardasse il principio della salute, indipendenza e autonomia dell'Austria».

Si dice insomma agli austriaci che era stato von Hassell a chiedere a Mussolini se avesse obiezioni ad un accordo austro-tedesco. Le cose erano andate invece diversamente e penso che Berger l'abbia subito capito perché ben prima del gennaio 1936 s'era iniziato a Vienna il negoziato per una distensione tra Austria e Germania dopo i noti fatti del luglio 1934 e da parte austriaca se n'era data più che dettagliata comunicazione a Roma, come si vedrà più avanti.

Da parte sua von Hassell attende di sapere da Mussolini se ha adempiuto all'impegno preso di parlare con gli austriaci. Il 22 febbraio 1936 si fa ricevere a Palazzo Venezia con la scusa di parlare della prossima riunione italo-austro-ungherese che si doveva tenere a Roma. Questa volta al colloquio fu presente anche Suvich, che redasse il verbale. Questo verbale fu fatto poi leggere a von Hassell, il quale non lo trovò di suo gradimento. Fece notare che in alcuni punti non corrispondeva pienamente a quanto gli era stato detto (appunto Suvich del 26 febbraio 1936). E il verbale fu modificato con due aggiunte chieste da von Hassell. Nella versione definitiva pertanto alla frase: «Il capo del Governo afferma che questa prima riunione [tripartita] risponde alla direttiva ormai nota della politica estera italiana», v'è l'aggiunta: «pur essendo modificati alcuni elementi della situazione politica, e particolarmente i rapporti tra i nostri due

Paesi». E alla frase successiva: «Sulla necessità di mantenere l'indipendenza dell'Austria, il Signor von Hassell sa che siamo intransigenti», fa seguito questa aggiunta: «Il capo del Governo aggiunge che da parte italiana si desidera una normalizzazione dei rapporti fra la Germania e l'Austria». In questo modo rimaneva agli atti ciò che Mussolini aveva effettivamente detto per far intendere d'aver fatto la sua comunicazione agli austriaci. Non gli si poté mostrare il verbale del colloquio Suvich-Berger Waldenegg, altrimenti sarebbe risultata la pietosa bugia che s'era detta agli austriaci.

Nell'incontro che si svolge a Roma dal 21 al 24 marzo 1936 tra italiani, austriaci e ungheresi, il problema del cambiamento della politica italiana è ormai chiarito: ne erano stati messi a conoscenza anche gli ungheresi, i quali avevano accolto con estrema soddisfazione tale mutamento. Da parte loro gli austriaci sapevano bene che l'Italia navigava verso altri lidi. Stante questa situazione, è fonte di estrema sorpresa constatare come si svolgono questi colloqui ancora verbalizzati da Suvich. Il presidente del Consiglio ungherese, Gömbös, cerca di persuadere gli austriaci ad accettare la richiesta tedesca di una distensione, ma il cancelliere, dice il verbale, «deve dire subito che non vede la possibilità, né ora né in un prossimo avvenire, di una regolazione diretta dei rapporti fra Berlino e Vienna; ciò non per colpa dell'Austria. Se i rapporti possono migliorare è più probabile che ciò avvenga attraverso gli alleati dell'Austria». Con questa frase inizia la manovra di Schuschnigg, tendente non tanto a ritardare l'accordo, quanto piuttosto ad avere una qualche sorta di garanzia, o di partecipazione ad esso, dell'Italia, anche se il cancelliere austriaco appare ormai conscio che si tratterebbe di una garanzia priva di valore effettivo. Berger torna sull'argomento, come riferisce il verbale, per sottolineare come non sia proprio il caso di fare un accordo con la Germania, ma le sue parole cadono nel vuoto.

Il cancelliere austriaco chiede infine un colloquio personale con Mussolini. Si potrebbe pensare che cercasse un chiarimento, o d'essere illuminato sulla via da seguire, o al minimo di conoscere più a fondo il punto di vista italiano. E invece, almeno stando al verbale di Suvich, non si parla di nulla d'importante; l'argomento più rilevante è la situazione in Alto Adige. Il cancelliere afferma che sono state chiuse la libreria Athesia di Bolzano ed il museo di Merano e chiede che questi esercizi possano essere quanto prima riaperti. Singolare preoccupazione, questa, del cancelliere austriaco, nel momento in cui si sta decidendo della sorte del suo paese, ma d'altra parte illuminante di un modo di considerare la questione altoatesina, che sfugge alla normale graduazione dei valori. L'unico argomento di un certo peso relativo alla situazione austriaca che venne trattato fu il ripristino del servizio militare obbligatorio, che Mussolini incoraggiò Schuschnigg ad effettuare quanto prima in Austria, argomento che viene ripreso da Mussolini il 2 aprile 1936 in un telegramma autografo al ministro a Vienna

Preziosi, al quale prescrive di comunicare al cancelliere che «decisione ripristino servizio obbligatorio est di un' importanza storica per l'avvenire dell'Austria e Schuschnigg avrà il merito di averla adottata». Ma mentre illude, o prende in giro, il cancelliere austriaco con questo telegramma ne scrive un altro per Attolico a Berlino che dice:

«Comunichi in mio nome al barone Neurath... che nelle recenti conversazioni tripartite di Roma mio atteggiamento, come può essere testimoniato dai magiari, fu ispirato all'esplicito riconoscimento delle posizioni et degli interessi della Germania nel bacino danubiano».

Un'espressione onnicomprensiva che non si riferiva solo all'Austria ma a tutte quante le altre questioni trattate. Mussolini quindi, una volta annunciato il suo nuovo orientamento ai tedeschi, ha tenuto conto delle perplessità che la notizia aveva suscitato a Berlino, ha dato tutte le assicurazioni del caso; ed ha assolto, sia pure in maniera non del tutto lineare, lo sgradito compito di informare gli austriaci che ormai non potevano più fare conto sull'Italia.

Il seguente documento importante della serie colloqui è il verbale dell'incontro alla Rocca delle Caminate, il 5 giugno 1936, tra Mussolini e Schuschnigg. Affinché questi documenti mantengano una loro coesione logica, c'è da dire che il nuovo atteggiamento italiano aveva spianato la via all'intesa austro-tedesca, progettata prima nella forma del «modus vivendi» e poi in quella del «gentlemen's agreement», espressioni entrambe non corrispondenti alla sostanza dell'accordo, perché, come è stato già rilevato, esso era piuttosto un «modus moriendi» e quanto poi a qualificare «tra gentiluomini» un accordo al quale partecipasse Hitler appare espressione del tutto non appropriata. Comunque, il cancelliere austriaco aveva preso buona nota del mutato atteggiamento italiano, ne aveva tratto le conseguenze e sapeva anche di essere autorizzato ad eliminare dal governo gli oppositori dell'accordo. Ed in effetti a metà maggio ci fu la crisi e furono estromessi dall'esecutivo Starhemberg e Berger-Waldenegg, anche se nel nuovo gabinetto Schuschnigg rimasero ancora rappresentanti della medesima formazione politico-militare. Ci fu quindi la ripresa del negoziato con von Papen, ripresa puntualmente comunicata agli italiani con la solita richiesta di consiglio. L'incontro Mussolini-Schuschnigg fu preparato, come vedremo più avanti, da una serie di contatti avvenuti attraverso uno dei cosiddetti canali non ufficiali. Del verbale del colloquio, redatto sempre da Suvich, un solo punto merita di essere ricordato: il cancelliere austriaco, dopo aver enunciato le tre concessioni cui era disposto in materia di partecipazione al governo di «nazionali», di amnistia e di stampa dice: «Se l'Italia avesse occasione di parlare con la Germania, si potrebbe forse darle l'impressione che quei tre punti sono il massimo a cui può arrivare l'Austria». E questa fu l'unica richiesta accolta. Per il resto l'incontro, come avviene sempre in questi casi, non fu altro che la registrazione di un'intesa già raggiunta precedentemente tra le

parti. Schuschnigg voleva da Mussolini il via ufficiale all'accordo e, ovviamente, lo ebbe. Restava solo da dare seguito alla richiesta accolta. Lo fece Suvich raggiuagliando l'incaricato d'affari tedesco, von Plessen, il 6 giugno. Scrive Suvich nel relativo verbale: «Aggiungo al signor von Plessen che l'atteggiamento del Cancelliere ci pare ragionevole», il che voleva dire che i tre punti non andavano superati. Contemporaneamente Mussolini stilava un altro telegramma per Attolico che dice: «Suvich ha informato von Plessen circa il mio colloquio con Schuschnigg. Si est parlato di un modus vivendi austro-germanico. Est quasi superfluo dire che in massima sono favorevole». Quest'ultima frase va particolarmente notata perché esprime ormai bene il pensiero che per Mussolini l'accordo austro-tedesco è questione del tutto decisa, ormai passata in giudicio, tanto che è «quasi superfluo» ripetere ciò che ha già detto tante volte.

C'è ancora un documento interessante: il verbale del colloquio che Mussolini ha con von Hassell proprio l'11 luglio 1936, poche ore prima della firma dell'accordo. L'ambasciatore tedesco viene a dire che Hitler è pronto a riconoscere l'Impero appena l'Italia lo vorrà e ad annunziare che l'accordo austro-tedesco sarà firmato in serata. A questo punto il verbale dice:

«Il Duce ha detto di essere non solo al corrente ma di avere anzi suggerito a Schuschnigg, durante il colloquio delle Caminate, tale soluzione del problema. Si è dichiarato molto compiaciuto che il modus vivendi sia stato raggiunto perché ciò viene a togliere l'unico punto di attrito fra Italia e Germania».

Questa frase conferma che la questione austriaca è ormai nettamente superata e che si schiudono nuove prospettive. A questo riguardo va notato che nuovo è anche il verbalizzatore del colloquio. Al posto di Suvich, come principale collaboratore di Mussolini per le questioni di politica estera, è subentrato Ciano, con l'unica differenza di avere un incarico formalmente superiore, quello di ministro degli Esteri. Ma la frase scritta da Ciano è anche l'espressione di una nuova politica che si tende a spingere ancora più avanti, come farà lo stesso Ciano con il suo gruppo e con quel settore del partito fascista che mira senz'altro a realizzare una vera e propria alleanza con la Germania.

Un ulteriore documento interessante della serie colloqui è il verbale dell'incontro di Mussolini con il nuovo ministro degli Esteri austriaco Guido Schmidt, personaggio abbastanza chiacchierato, al pari dell'altro collega di governo, il generale Glaise Horstenau. Per entrambi s'era chiesto agli italiani una specie di gradimento. E da parte italiana s'era risposto che il secondo era noto per i suoi scritti contro l'Italia ma che se il cancelliere lo desiderava se lo prendesse pure nel governo; quanto al primo, avendo il Servizio Informazioni italiano raccolto un certo numero di elementi a suo sfavore, s'era riservatamente detto al cancelliere che se si fidava di questo suo amico continuasse pure a fidarsi ancora: la cosa non

costituiva problema per gli italiani. E infatti Mussolini lo riceve il 15 settembre 1936, sempre alla Rocca della Caminate. Guido Schmidt pose una serie di domande che non interessano e alla fine chiese, anche se non è ben chiaro con quale intento, che l'Italia facesse ancora una pubblica riaffermazione del proprio interesse all'indipendenza austriaca. «Mussolini», dice il verbale, «così risponde: ...Non v'è dubbio che l'accordo [austro-tedesco] rappresenta una svolta nella storia dell'Austria, ma non ha influenza sui nostri rapporti poiché noi intendiamo mantenerci strettamente fedeli all'amicizia dell'Austria e sostenitori della sua indipendenza. Però non è opportuno fare oggi dichiarazioni relative all'indipendenza stessa». Ed è una risposta che tiene conto dell'ambiguità del personaggio e della sua richiesta, ma che ribadisce ancora una volta chiaramente, con l'ultima frase, che non si torna più indietro sulla decisione presa.

Della serie colloqui, un ultimo documento merita di essere ricordato: il telegramma autografo che Mussolini invia a Ciano, che si trovava a Vienna per la consueta riunione dei Paesi dei Protocolli di Roma, per informare Schuschnigg del colloquio avuto il 9 novembre 1936 con il capo dei legittimisti austriaci, von Wiesner. Mussolini scrive:

«Comunica al Cancelliere che ho avuto un colloquio cordiale e interessante con von Wiesner. Egli mi ha detto che dopo l'11 luglio la tendenza alla Gleichschaltung, cioè all'Anschluss de facto ha progredito fortemente. Per quanto concerne la restaurazione gli ho detto chiaramente che una mossa compiuta in questo momento non favorevole dal punto di vista della situazione internazionale, potrebbe essere fatale all'Austria. Quanto alla indipendenza, ciò dipende ormai dalla volontà degli austriaci stessi».

E qui ci sono due cose importanti da sottolineare. La prima è che per Mussolini la *Gleichschaltung*, ossia la formula «un popolo, due Stati» che è alla base dell'accordo dell'11 luglio, equivale, senza alcuna possibilità di equivoco, ad un *Anschluss* di fatto, cui, ovviamente seguirà quello di diritto, e che quindi, accettando il primo, è pronto, conseguentemente, ad accettare anche il secondo. E il concetto è ribadito dalla seconda cosa da sottolineare: la frase sull'indipendenza. Essa «dipende ormai dalla volontà degli austriaci stessi» e ovviamente da quella della Germania. Gli italiani non hanno più nulla a che vedere con tale questione, «ormai» e questo ormai, aggiunto da Mussolini sulla riga rileggendo il testo, sembra voler riassumere tutte le vicende dei mesi precedenti, esprime forse un po' di rammarico, ma dà anche il senso delle definitività del fatto compiuto.

Questi sono i documenti più importanti della serie colloqui; ci sono però i documenti della serie politica del Gabinetto, anch'essa ricca di materiale interessante. Pur avendone fatto una scelta ristretta, non posso riferire su tutto. Indico solo alcuni elementi in sintesi. Quanto alla natura di questo materiale c'è da dire che esso, oltre la normale corrispondenza tra il Ministero e la Legazione a Vienna, contiene anche tutta la documentazione

relativa ai cosiddetti canali segreti di comunicazione esistenti tra Roma e Vienna. In particolare, ci sono le relazioni di Morreale, segretario del fascio, addetto stampa della Legazione e corrispondente del «Popolo d'Italia» a Vienna, personaggio che, detto semplicemente, era il canale privilegiato di comunicazione con il principe Starhemberg ed era, ovviamente, contrario all'accordo. Le sue relazioni contengono tutti i motivi per cui, facendolo, si liquidava l'indipendenza austriaca. Insomma, come si vedrà, proprio il punto di vista di Starhemberg. Ci sono poi tutte le relazioni del senatore Salata, direttore dell'Istituto italiano di cultura a Vienna, che diviene, a partire dall'aprile del 1936, il tramite per le comunicazioni con Schuschnigg, e che è favorevole all'accordo. E ci sono, assai importanti, ventidue lettere numerate dello stesso Salata con le quali egli rende conto di tutto il negoziato con von Papen, e delle richieste di consigli e suggerimenti che vengono rivolti agli italiani anche sul piano tecnico per la formulazione dell'accordo, e ci sono naturalmente anche le risposte che vengono da Roma. Alle prime lettere, la risposta sintetica che Anfuso manda a nome di Mussolini è «facilitare il modus vivendi», il che significava che non interessava il suo contenuto, ma solo la rapida conclusione dell'accordo. In altre ci sono delle richieste quali: l'opinione italiana sulla proposta anglo-francese di un miglioramento dei rapporti tra l'Austria e la Piccola Intesa, cui Schuschnigg è contrario; la sollecitazione per un intervento sulla Santa Sede per quella che viene presentata come un bega pastorale tra il nunzio e la Curia viennese e che invece è un profondo dissenso politico, essendo la Santa Sede contraria all'accordo e la Curia viennese favorevole; l'invito a Ciano a recarsi a Vienna al momento della firma dell'accordo per testimoniare una partecipazione italiana ad esso. A tutte queste richieste c'è la risposta, sempre di Anfuso, che riferisce le istruzioni di Mussolini:

«Al n. 3 - Apprezzatissimo l'atteggiamento di Schuschnigg. Al n. 4 - Il Ministro ha disposto la necessaria azione perché la Santa Sede si renda conto che il modus vivendi conviene all'Austria. Al n. 5 - La visita sarà fatta, ma dopo la conclusione del modus vivendi. Al n. 6 - Il Capo e il Ministro approvano la sua azione. Sono d'accordo circa i tempi dello svolgimento, circa le formule e le date. Non ritengono però, per vari motivi, [di effettuare] un passo a Berlino per influire sulla rapida accettazione dello schema».

E con questo punto si rispondeva ad una ultima sollecitazione di Schuschnigg, preoccupato di qualche piccola obiezione che von Papen mosse nella fase finale della trattativa. Schuschnigg, evidentemente, voleva concludere subito: forse per ragioni di politica interna gli urgeva quel pezzo di carta, credesse o meno al suo effettivo valore, che è questione sulla quale si può discutere a lungo senza giungere ad una conclusione.

Vorrei infine dare notizia di due fascicoli che contengono le carte amministrative dei due fondi con i quali si sovvenzionava la politica di sostegno all'indipendenza austriaca: uno, il cosiddetto fondo ordinario, per le

sovvenzioni all'organizzazione delle *Heimwehren*, l'altro, il fondo straordinario, per le sovvenzioni personali al principe Starhemberg. Ciò non deve fare scandalo perché è noto che egli aveva profuso, nell'organizzazione delle *Heimwehren*, larga parte del suo patrimonio familiare e se doveva continuare a muoversi con la necessaria scioltezza era necessario che disponesse di denaro. I due fondi vennero chiusi nel settembre 1936. Dalle carte disponibili è possibile fare i conti di quanto sia costata all'Erario italiano questa operazione. Io non mi sono preso la briga di farli. Quanto al contenuto, il materiale della serie politica del Gabinetto può essere diviso in due categorie più importanti.

La prima è quella del materiale relativo agli incitamenti fatti pervenire a Schuschnigg affinché giunga all'accordo con la Germania. Il cancelliere austriaco infatti, pur essendo convinto, come risulta da tanti documenti, che a quell'accordo dovesse arrivare, anzi pur avendolo chiaramente auspicato fin da 1935, con gli italiani tende a fare un po' il reticente, dicendo di fidarsi poco dei tedeschi. E mantiene questo atteggiamento di riserva, tattico e strumentale, allo scopo di ottenere una garanzia italiana, fino all'incontro con Mussolini alla Rocca delle Caminate il 5 giugno. Mussolini però non cede su questo punto, considerandosi ormai estraneo alla questione austriaca; tuttavia non fa obiezioni all'idea avanzata da Suvich, e poi sviluppata da Salata, che nell'accordo figurino un richiamo ai Protocolli di Roma che indirettamente garantiscono l'indipendenza dell'Austria. Egli lascia fare, trattandosi di cosa di non grande rilievo e soprattutto perché tale indiretta garanzia, prevista dapprima come uno dei punti del «modus vivendi», figurerà infine come riferimento in un documento «confidenziale» destinato a rimanere segreto.

Questo materiale indica chiaramente come sia Salata a farsi interprete e deciso assertore dell'idea di Suvich della garanzia, e come fosse stato da questi introdotto presso Schuschnigg, fino a divenire, come s'è detto, a partire dall'aprile 1936, il canale diretto di comunicazione con lui. Schuschnigg aveva a suo tempo favorito l'apertura dell'Istituto di cultura italiano a Vienna, di cui Salata era divenuto direttore, nel quadro della politica di avvicinamento all'Italia anche sul piano culturale. Salata era un «irredento», un italiano di Parenzo che, per il fatto di aver lasciato il suo paese al tempo della prima guerra mondiale per lavorare presso il Comando Supremo italiano, era stato poi nominato senatore, e s'era occupato, alla Presidenza del Consiglio, del problema delle nuove province assumendo posizioni liberali e sensate. Questa documentazione dimostra anche come egli credesse che l'accordo austro-tedesco avrebbe mantenuto l'indipendenza dell'Austria, soprattutto se avesse fruito della garanzia italiana. Insomma, agì in buona fede e se questo torna ad onore della sua personalità morale, lascia invece qualche dubbio sulla sua perspicacia politica, perché avrebbe dovuto comprendere che si stava cimentando in un'impresa che avrebbe avuto un epilogo negativo. Dopo l'accordo fu

nominato ministro italiano a Vienna, da dove fu allontanato un anno dopo per non essere andato a omaggiare alla stazione il governatore di Roma, in visita ufficiale a Vienna. Si trattò di un banale pretesto che nascondeva la ragione sostanziale consistente nel continuare egli a dire a Schuschnigg cose che non corrispondevano più alle direttive della politica estera italiana. Avrebbe potuto conservare il posto se si fosse adeguato alle nuove direttive, ma non era in grado di farlo credendo sinceramente che, sia pure con qualche limitazione, l'Austria avrebbe potuto continuare la sua vita di Stato indipendente.

La seconda categoria nella quale si può dividere, quanto a contenuto, il materiale della serie politica del Gabinetto è quella relativa allo sganciamento da Starhemberg. Da esso la posizione Starhemberg emerge con estrema chiarezza.

Il negoziato per l'accordo, o per la «distensione» come allora veniva chiamato, ha inizio esattamente un anno prima, l'11 luglio 1935, con la presentazione di una proposta informale da parte di von Papen, ed è minutamente seguibile, con le carte italiane perché da parte austriaca, sia attraverso il canale ufficiale della Legazione sia, attraverso quelli non ufficiali, venivano inviate a Roma precise informazioni e persino le copie dei verbali dei colloqui. Tra questi c'è il verbale del sondaggio preliminare che von Papen fa con Starhemberg, il 5 giugno 1935, per cercare di convincerlo sull'opportunità della distensione. Starhemberg non si dimostra convinto di tutti i sottili argomenti partoriti dalla lucida mente di von Papen e delle sue equivoche affermazioni e replica, secondo il verbale:

«Almeno una volta Hitler dovrebbe fare una dichiarazione chiara, univoca, pubblica e impegnativa, approssimativamente del seguente contenuto: che egli, Hitler, era giunto alla persuasione che un'Austria libera e indipendente per tutti i tempi è assolutamente nell'interesse di tutti i tedeschi; che egli, Hitler, condanna nel modo più severo tutti i movimenti e gli sforzi contro l'indipendenza dell'Austria; che egli condanna specularmente nel modo più deciso tutti quei movimenti e quegli sforzi che, ammantati da argomenti nazionalistici o sotto la bandiera nazionalsocialista, vengono rivolti contro l'indipendenza dell'Austria; che egli proibisce una volta per tutte non solo qualsiasi ingerenza negli affari austriaci, ma che vieta qualunque rapporto con gruppi ed elementi il cui scopo politico sia l'incorporamento dell'Austria in uno Stato unitario tedesco centralistico».

E Starhemberg precisa che solo tali dichiarazioni del cancelliere del *Reich* eliminerebbero l'opposizione alla distensione o la ridurrebbero ad un minimo di persone irremovibili e ostinate. Naturalmente siamo nel campo dell'impossibile, ma von Papen, da politico, gli risponde che si tratta di una proposta che potrebbe essere presa in esame, il che in gergo diplomatico significa che non se ne può fare nulla. E da allora il punto di vista di Starhemberg non muta.

Questo singolare personaggio non gode di buona fama nella storiografia e

le sue memorie non riscuotono molto credito. E invece va detto con tutta chiarezza che quanto egli scrive è pienamente confermato dalla documentazione esistente nell'archivio del Ministero. Il suo è uno dei casi non frequenti di memorie in cui ciò che si afferma è vero. Non mancano, naturalmente, qualche discrepanza di date e altri difetti di compilazione, ma non c'è malafede dell'autore che scriveva in esilio. L'uomo ha certo i suoi limiti, ma non quello della sincerità e con le posizioni che sosteneva era chiaro che la via dell'accordo passava attraverso la sua esclusione dal potere. Il famoso dualismo che si era instaurato dal tempo di Dollfuß doveva essere eliminato, come dimostra la documentazione italiana che registra la progressiva emarginazione di Starhemberg. Il processo ha inizio nel febbraio 1936, quando, come si è ricordato, Mussolini preavverte e rassicura Berlino circa la prossima visita di Starhemberg a Roma, che ha poi luogo il 5 marzo. Non c'è verbale di questo colloquio, ma da vari elementi compresi in altri documenti risulta che Mussolini, dopo aver ascoltato il progetto di Starhemberg di una coalizione fra i paesi totalitari come mezzo per salvare l'indipendenza dell'Austria, di cui era stato preavvertito, gli fece intendere che non poteva essere preso in considerazione perché la politica italiana nella questione austriaca era mutata e che di conseguenza, se voleva rimanere al potere, doveva allinearsi sulla posizione del cancelliere. Mussolini, in sostanza, adotta una linea morbida: non rottura totale, ma possibilità di convertirsi alla nuova situazione. Ora la conversione si può avere da un uomo politico, che trova conveniente od opportuno modificare il suo punto di vista, come si dice in linguaggio rifinito, o voltar gabbana come si dice volgarmente. Ma Starhemberg non faceva politica per il desiderio o il gusto di farla, bensì perché si era proposto di raggiungere un obiettivo, giusto o sbagliato che fosse, e quindi non mutò parere. Le accuse mosse nei suoi confronti, in particolare quella di fascismo, risultano molto campate in aria perché la realtà è che, una volta finita l'indipendenza dell'Austria, non ha seguito qualche forma di resistenza occulta o clandestina, sulla cui efficacia si dissente molto, ma è andato a combattere nelle file della Francia libera. E questo mi pare la migliore testimonianza di un punto di vista perseguito con coerenza estrema. Della quale non credo Mussolini dubitasse. Lasciò comunque che Suvich continuasse l'opera di persuasione, ma non se ne fece coinvolgere. Su una lettera di Morreale del 6 maggio 1936 con la quale Starhemberg chiedeva che un rappresentante della milizia assistesse ad una parata delle *Heimwehren*, Mussolini annota «no». Il capo del Governo italiano ricevette Starhemberg per l'ultima volta il 16 maggio 1936, perché non poté farne a meno. Come esattamente Starhemberg scrive nelle sue memorie, venne a Roma per un viaggio previsto da molto tempo accompagnando, come capo dello sport del suo paese, la squadra austriaca che doveva giocare con la nazionale italiana. S'era avuta naturalmente cura di preavvertire i tedeschi e di precisare loro che l'incontro avrebbe avuto «carattere strettamente privato». Sul colloquio abbiamo un telegramma dello stesso giorno di Suvich alla Legazione italiana con l'incarico di rag-

guagliare il Cancelliere. Dice: «Capo del Governo ha ricevuto oggi principe Starhemberg col quale ha avuto conversazione su argomenti politica austriaca. Nel colloquio è stata riconosciuta necessità favorire sforzo Schuschnigg per attuare Stato autoritario secondo programma Cancelliere Dollfuß e Starhemberg, al quale Capo del Governo da parte sua ha dato consigli moderazione, ha dimostrato migliore volontà». Il che, tradotto in linguaggio corrente, vuol dire che ha capito che la porta per lui a Roma è definitivamente chiusa.

Ed in effetti la documentazione italiana sulla crisi governativa austriaca di quei giorni smentisce ampiamente alcune leggende e cioè che Starhemberg abbia cercato di ritardare la crisi, abbia poi inviato il famoso telegramma di congratulazioni a Mussolini per la conquista dell'Impero, sia corso a Roma per tentare di ottenere un aiuto *in extremis*, ecc. Non risultano contatti precedenti al viaggio; questo era previsto da lungo tempo, come s'è detto, e quanto al telegramma di congratulazioni, che suonavano condanna alle potenze democratiche, di simili se ne potrebbero leggere moltissimi provenienti dai personaggi più insospettabili. Il punto fondamentale è che Schuschnigg era perfettamente conscio che per arrivare all'accordo doveva liberarsi di Starhemberg e del suo gruppo, che erano gli unici veri oppositori, giacché le altre correnti con un consenso più o meno esplicito vi erano favorevoli. E decise quindi di prevenire eventuali mosse degli avversari, facendo un suo piccolo blitz interno. La notizia della repentina costituzione del nuovo governo viene data a Mussolini da Salata, — che il 12 maggio era giunto a Roma con un promemoria del cancelliere sulla situazione interna austriaca dal quale non era desumibile la sua conclusione — poche ore prima che, in coincidenza con l'annuncio pubblico, gliela recasse il ministro d'Austria. Nell'appunto di Salata del colloquio con Mussolini del 15 maggio si legge:

«S.E. il Capo di Governo... ha fatto conoscere il Suo giudizio e le sue istruzioni nei seguenti termini: non conviene drammatizzare la situazione... [Egli] ha piena fiducia nella persona di Schuschnigg, la cui stessa «forma mentis»... dà piena garanzia... Il principe Starhemberg ...deve mantenersi nella linea della disciplina, evitare ogni manifestazione di risentimento e ogni agitazione che volesse tentarsi a suo favore...».

E il giorno seguente non poté evitare, come s'è detto, di trasmettergli questo messaggio anche personalmente, con il garbo che Mussolini soleva usare quando congedava qualcuno! Schuschnigg illustrò poi i dettagli della crisi a Salata che li riferì a Mussolini il 25 maggio. Contrariamente alle notizie che aveva fornito la Legazione italiana a Vienna, Schuschnigg spiegava di aver dato una soluzione immediata alla crisi senza attendere il ritorno di Starhemberg da Roma per «riguardo all'Italia», per evitare che si potesse sospettare una sua ingerenza nella situazione interna austriaca. Egli «sapeva benissimo che così pensando si faceva torto a Mussolini e allo stesso Starhemberg e crede di aver reso un servizio alla causa co-

mune evitando ogni e qualunque anche esteriore commistione dell'Italia in una crisi interna». Anche prima di tutte queste spiegazioni, Mussolini il suo assenso alla soluzione della crisi lo aveva già dato, come s'è visto e, quel che più conta, l'aveva comunicato ai tedeschi, rallegrandosi che in questo modo la via dell'accordo era spianata.

Da ultimo due documenti ancora su Starhemberg. Il primo è il telegramma con cui Ciano comunica alla Legazione italiana la sospensione, a partire dal settembre, delle sovvenzioni poiché «è evidente che sono venute a mancare le ragioni di tale concessione». Il secondo è il telegramma autografo di Mussolini dell'8 ottobre 1936 in cui egli scrive che «Starhemberg deve ritirarsi a vita privata».

In conclusione, la documentazione contenuta nelle carte di Gabinetto offre la materia per una ricostruzione precisa e dettagliata, ivi comprese sottigliezze e sfumature, della realizzazione concreta del cambiamento della politica italiana nella questione austriaca.

Venendo ai nodi storiografici relativi all'accordo austro-tedesco in rapporto alla politica italiana, questo materiale non offre quelle risposte chiare e precise che ogni storico si augurerebbe di trovare nella documentazione: occorre naturalmente interpretarlo, ma in questo caso l'interpretazione risulta assai meno problematica che in altri.

Non ho esaminato il materiale relativo alle origini della decisione annunciata da Mussolini il 6 gennaio 1936 e mi attengo quindi per questa alla tesi prevalente che la considera una diretta conseguenza dell'isolamento e dei pericoli nei quali l'Italia venne a trovarsi quando, nella crisi etiopica, il fallimento del compromesso Laval-Hoare, affidò esclusivamente alle armi la soluzione del problema: impresa più difficile e rischiosa che non si sapeva se si sarebbe riusciti a condurre in porto. Gravavano su essa molti interrogativi, il primo dei quali era se il canale di Suez sarebbe stato mantenuto aperto dagli inglesi perché se un incidente anche piccolo l'avesse bloccato, tutta l'operazione faceva fallimento e probabilmente Mussolini si giocava anche il posto.

La documentazione esaminata dimostra ampiamente che Mussolini, presa la sua decisione, si comportò in modo coerente per dargli seguito e la mantenne anche quando non aveva più un bisogno urgente ed immediato dell'amicizia tedesca, ossia dopo l'aprile del 1936 quando gli interrogativi cui ho fatto cenno e che, oltre la chiusura del canale di Suez, erano un inasprimento delle sanzioni, una lunga guerra di logoramento ed anche uno scontro con gli anglo-francesi, si erano ormai dileguati e non gli occorreva più di avere, per fronteggiare tali pericoli, una potenza amica di sostegno in Europa. Dopo la proclamazione dell'Impero, il 9 maggio, Mussolini avrebbe potuto cominciare a fare dei passi indietro, se lo avesse voluto, modificando progressivamente la sua linea politica. Questa docu-

mentazione dimostra invece che Mussolini ha persistito nella sua decisione, ciò che consente di affermare che la decisione di Mussolini del 6 gennaio implicava anche una sua completa accettazione dell'*Anschluss*. La tesi del carattere provvisorio di tale decisione, nel senso che Mussolini, pur accettando la fine della contrapposizione Austria-Germania, fosse comunque fermo nel continuare a sostenere un'indipendenza formale dell'Austria; che essa aveva quindi una natura prevalentemente tattica, imposta dalle circostanze, o che aveva quanto meno lo scopo di rinviare o accantonare il problema, e, in ogni caso che non era un sì all'*Anschluss*, mi pare ora meno facilmente sostenibile. L'esame del materiale compiuto in precedenza porta invece notevole conforto alla tesi esattamente opposta, che avevo cominciato a sostenere in un articolo del 1976. Allora avevo indicato cinque argomenti a suo sostegno. Il primo consisteva nel fatto che Mussolini aveva già considerato, al tempo di Locarno, l'ipotesi di poter rinunciare all'indipendenza dell'Austria in cambio di una garanzia tedesca per il Brennero. L'8 giugno 1925, nella disputa accesa con i francesi circa l'accettazione del *memorandum* Stresemann, egli aveva chiaramente detto che «l'Italia, ottenendo specifici impegni per la garanzia del Brennero, potrebbe rimanere assolutamente disinteressata all'unione dell'Austria alla Germania che peserebbe esclusivamente sulla frontiera occidentale». Ciò non implica naturalmente che Mussolini fosse nel giusto ritenendo di avere un'alternativa alla politica di sostegno dell'indipendenza austriaca; anzi è bene dire chiaro che errava totalmente a considerare positivo per gli interessi italiani un avvicinamento alla Germania, e questo errore di giudizio lo pagò duramente. Ma quel che conta, per conoscere il suo modo di pensare, è che egli considerasse valida e consistente una tale alternativa. Il secondo argomento addotto era che con l'abbandono e la liquidazione di Starhemberg l'Italia si veniva a privare dello strumento operativo pratico per intervenire nella situazione austriaca. Di conseguenza, anche se in seguito avesse mutato orientamento, non avrebbe più avuto a disposizione i mezzi per tornare a realizzare la vecchia politica.

Il terzo argomento lo traevo dal *Diario* di Ciano. Presa la decisione di allontanare da Vienna il senatore Salata che non si era allineato alla nuova linea politica seguita dall'Italia, Ciano chiarisce in questi termini il compito assegnato al suo successore Chigi: comportarsi come «un medico che deve dare l'ossigeno al moribondo senza che se ne accorga l'erede. Nel dubbio», precisa, non deve dimenticare che «ci interessa più l'erede che il moribondo». Il linguaggio di Ciano è estroverso e forse anche brutale, perché dopo i fraintendimenti creati dal senatore Salata voleva spiegarsi bene con il suo successore. Ma il brano è uno di quelli che gli storici si augurano sempre di trovare nelle fonti perché sintetizzano una linea politica con poche significative parole.

Il quarto argomento me lo offrivano le risposte che davano gli italiani

quando Göring sollevava il problema dell'*Anschluss* – e lo fece almeno due volte in forma ufficiale – nella sue conversazioni con l'ambasciatore italiano o direttamente a Roma. Ebbene la risposta sempre ripetuta era che l'Italia non si opponeva ma desiderava ottenere una garanzia per il Brennero. Questa condizione posta dall'Italia – la stessa, si noti, ipotizzata nel 1925 – fu accettata dai tedeschi, o parve che lo fosse, e fu posta allo studio la forma di tale garanzia. E, sia detto in parentesi, fu dalla logica di questa intesa politica italo-tedesca che nacque l'idea delle opzioni, chiunque sia stato ad indicarla materialmente per primo, Göring, Magistrati o altri, problema che, com'è noto, è motivo di disputa tra storici italiani e austriaci.

Il quinto ed ultimo argomento che mettevo allora in luce era il mutare del rapporto di forza militare che tra Italia e Germania comincia a delinearsi dal marzo 1935, ossia da quando i tedeschi prendono ufficialmente a riarmarsi, ed entrano in linea di produzione tutti i prototipi sperimentati clandestinamente. La forza della Germania cresce; quella dell'Italia diminuisce perché, dopo i consumi per l'impresa etiopica, l'usura continua con la guerra civile spagnola. In queste condizioni sarebbe stato impossibile realizzare dopo il 1936 quello che si ipotizzava di fare a sostegno dell'indipendenza austriaca nel 1934.

La documentazione conservata nell'Archivio di Gabinetto del Ministero degli Esteri, di cui sopra ho dato un saggio esemplificativo, oltre che offrire vari elementi di conferma agli argomenti ora esposti, ne suggerisce un altro di notevole rilievo: la consapevolezza di Mussolini che gli austriaci non vogliono una soluzione diversa dall'*Anschluss*. Si ripete spesso la frase di Schuschnigg, dopo il tentativo di colpo di stato del luglio 1934 secondo la quale, ringraziato Mussolini per l'appoggio ricevuto, espresse la sua soddisfazione per il fatto che non si era reso necessario un diretto intervento italiano perché non sarebbe stato gradito dalla popolazione austriaca. Questa frase colpì sicuramente Mussolini e la documentazione esistente dimostra che essa costituì il momento d'avvio di un lento processo di revisione del pensiero di Mussolini circa l'Austria; perché dimostrava che l'avvento di Hitler e del suo nazionalsocialismo in Germania non aveva sostanzialmente modificato l'aspirazione di fondo degli austriaci. E senza questo elemento nessuna diga contro la Germania poteva reggere. I consigli dati e i sostegni forniti cadevano nel vuoto. Lo scioglimento dei partiti, la formazione del «fronte patriottico», la nuova costituzione, la coscrizione obbligatoria, l'unificazione delle milizie e il loro riassorbimento nell'esercito, poterono creare una facciata nuova, ma dietro di essa restava la vecchia realtà di divisione su molte questioni ma di unione nella prospettiva, più o meno sentita, con esitazioni, con perplessità, per motivazioni diverse, tuttavia uniformemente diffusa, dell'unione alla Germania. Su una lettera di Guido Manacorda che il 14 maggio 1936 gli scriveva da Berlino trasmettendogli due puntuali rela-

zioni, una di Morreale e l'altra del prof. Domenico Angelini, docente all'Università di Vienna, su tutti gli aspetti della situazione interna austriaca nel senso indicato, Mussolini annotò «Importante». E questa è un'annotazione che raramente faceva: dalle mie ricerche archivistiche ho potuto constatare che la riservava a quei documenti che contenevano elementi determinanti per le sue decisioni. Nel 1936, Mussolini non aveva certo l'intenzione di giungere, nei rapporti con Berlino, fino all'alleanza, ma il capitolo Austria era definitivamente chiuso: non aveva più né i mezzi né la volontà per riaprirlo ed aveva per di più la convinzione che l'Austria da «satellite» della Germania – come si diceva nel documento del 6 gennaio – sarebbe inevitabilmente divenuta «parte» della Germania. Le esitazioni circa l'*Anschluss* che traspaiono nei successivi documenti hanno una loro precisa spiegazione: Mussolini si preoccupava del momento in cui avrebbe dovuto annunziare pubblicamente questo cambiamento della politica italiana, essendo ben conscio che avrebbe incontrato reazioni negative in settori rilevanti, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, dell'opinione pubblica italiana. Per questo motivo si augurava che l'evento accadesse il più lontano possibile nel tempo. Non aveva previsto che non si sarebbe trattato di una reazione passeggera, ma dell'inizio della rottura tra regime e maggioranza del popolo italiano.